

LA MAPPA

Distretto 644, Ex-Illinois, anno 3604.

Braeton era già sveglio da almeno un'ora e fissava il soffitto in attesa di sentire il trillo elettronico della sveglia. Non osava muoversi, come per paura di rompere quell'illusione di pace che la notte aveva creato intorno a lui. Erano le cinque quando si alzò e raggiunse il lavello.

Osservò la sua immagine riflessa nello specchio sporco; il viso quasi giallognolo era solcato da profonde occhiaie, le guance erano scavate e i capelli disordinati. Sembrava uno dei folli della mensa, di quelli che talvolta sentiva urlare quando un agente comunicava loro che dovevano tornare in guerra.

Voleva prendere a testate lo specchio.

Concedevano un anno di lavori interni alla base per un lutto, due di lavori popolari per lo stress da trauma. Braeton aveva avuto un anno, che aveva passato a fare consegne per i Servizi Segreti della base, che aspettavano con ansia di vederlo tornare tra le squadre speciali. Non gli era bastato per riprendersi dalla morte di Dilio, dell'uomo della sua vita.

Portare i messaggi da una parte all'altra del Comando era stato il miglior lavoro che avesse mai avuto, anche se la maggior parte della gente lo trattava come se fosse impazzito. Erano in pochissimi ormai a richiedere il lutto; per lo più, come era stato anche per lui, era il medico a imporlo. I polsini neri della divisa erano diventati un simbolo di follia piuttosto che di dolore.

Stava davanti allo specchio, la mano lievemente tremante che cercava il rasoio.

L'idea di uscire di nuovo per guardare l'orrore seminato dai Kaftaiani, le teste mozzate e i corpi senza vita accatastati, gli faceva venire il voltastomaco.

La guerra con i Kaftaiani andava avanti da novantacinque anni, circa da quando gli scienziati del Team Cosmos avevano scoperto la seconda galassia abitata. I primi avvicinamenti con quelle creature erano stati pacifici, ma quando quelli avevano scoperto che l'atmosfera terrestre era molto

più favorevole alla loro vita che quella del loro pianeta, era cominciata la guerra.

Finito di farsi la barba, Braeton non ebbe il tempo di tamponarsi i due tagli causati dalle sue dita tremanti che quelli si erano già rimarginati.

Si vestì, mettendosi la divisa blu e l'auricolare. La voce di Foxil Anton gli squillò nelle orecchie, annunciando a gran voce: «La tua missione inizierà tra undici ore e trentotto minuti.»

«Grazie» riuscì a borbottare Braeton, prima di chinarsi sul gabinetto e vomitare.

Braeton non era sicuro di riuscire a controllare la sua squadra o, anche peggio, le sue emozioni una volta fuori dalla base, ma ormai era salito sul veicolo, sedendosi al posto del passeggero accanto ad Astred. Daevid e Gheorg stavano finendo di caricare le munizioni nel bagagliaio, mentre la donna sistemava gli specchietti. La sua squadra era sempre la stessa, ma la morte di Dilio li aveva sconvolti tutti. Non si parlavano più come prima, non si guardavano nemmeno.

Una volta ricevuto il segnale dai due agenti incaricati, l'auto si immise nel tunnel, diretta verso il secondo cancello. Era un passaggio umido e buio, Astred teneva i fanali bassi.

Il cancello esterno si apriva con un *clang* che ricordava a Braeton quello di casa sua, o almeno di quella che era casa sua prima che venissero ad arruolarlo per l'esercito. Aveva mantenuto qualche ricordo di casa, ma si limitava giusto al cancello, all'erba secca del cortile e all'odore del cibo che veniva dalla cucina. La vita alla base aveva cancellato tutto il resto, compresi i nomi dei suoi genitori e dei suoi fratelli e sorelle.

L'auto uscì dalla base in silenzio, prendendo il sentiero tra gli alberi. Oltrepassarono il Campo delle Carcasse, dove pochi giorni prima avevano abbandonato i corpi dei soldati caduti delle ultime settimane, accanto a quelli dei Kaftaiani.

Braeton sentì il voltastomaco alla vista dei cadaveri di questi ultimi. La loro forma originale assomigliava a quella di grossi ragni, larghi almeno due metri, neri e lucidi. Ma possedevano una proteina, sconosciuta agli scienziati che l'avevano scoperta, che permetteva loro di mutare aspetto in

qualsiasi essere vivente, e ciò comprendeva anche la forma umana. L'unica cosa che li distingueva da loro, quando assumevano quella forma, era il modo di morire.

Passarono un paio d'ore prima che la squadra arrivasse alla Collina dei Rapaci, una zona scoperta e pericolosa da cui già scorgevano la palude. Braeton sperava che riuscissero a passare inosservati, ma quando raggiunsero la cima della collina qualcosa piombò pesante sul tetto dell'auto. Il primo istinto di tutti fu di spianare le armi e sparare verso l'alto, ma una serie di zampe nere strappò gli sportelli posteriori, afferrando Daevid e Gheorg e trascinandoli fuori.

Astred fu strappata dal suo sedile subito dopo. Ma Braeton fu veloce abbastanza da sparare alla zampa che stava per afferrarlo. Rotolò fuori dall'auto, stringendo la pistola, e si diede un'occhiata rapida intorno. Il Kaftaiano gli si avventò contro, le zampe appuntite sfregiarono il suo viso e tagliarono il suo fianco, provocandogli un dolore straziante. Per un attimo Braeton pensò che sarebbe morto, perché il mostro piombò su di lui, sovrastandolo con la sua forma enorme, ma la sua mano avvertì l'irregolare sporgenza viscida del suo cuore. Puntata la pistola, sparò, muovendosi prima che il Kaftaiano crollasse su di lui.

Stava per concentrarsi su un nuovo essere, quando sentì la voce di Gheorg chiamare il suo nome e lo vide, inginocchiato accanto al corpo senza testa di Astred. Teneva in mano una granata, l'ultima arma che gli era rimasta.

«Corri!» gli urlò, e l'ultima cosa che Braeton vide prima di voltarsi per scappare fu Gheorg che strppava la spoletta dell'arma.

Nonostante fosse già lontano, l'urto fu tanto forte da spararlo a distanza e farlo rotolare giù dalla collina. Non fu però l'esplosione ad ucciderlo; cadendo, la sua testa sbatté contro uno dei sassi della discesa, e in poco tempo morì.

Il cuore di Braeton tornò a battere dopo un tempo insolitamente lungo, ma il primo battito trasmise in lui un impulso che lo risvegliò completamente. I suoi occhi si abituarono presto alla penombra

del tramonto, il suo respirò si adattò di nuovo alla vita.

«Stai bene?» chiese una voce maschile alle sue spalle. Si voltò di scatto, cercando una pistola che non aveva più. Estrasse il coltello che teneva nascosto nel fodero allacciato alla caviglia, puntandolo verso l'uomo che lo fissava.

Aveva circa la sua età, o di certo non aveva superato i trent'anni, alto e con un fisico asciutto, i capelli scuri e mossi che gli arrivavano alla nuca. Era pulito e apparentemente normale, nonostante gli abiti vecchi e sgualciti, ma Braeton non lo aveva mai visto.

«Sei uno di loro, vero?» chiese.

Affrontare i Kaftaiani nella loro forma umana era orribile, ma in quel momento preferiva che non riprendesse i suoi due metri di stazza e le sue nove zampe affilate.

«Non voglio farti del male» disse l'altro, ma Braeton non voleva ascoltarlo. Non si sarebbe mai fidato di uno di loro.

Si trovavano nei Boschi Ignoti, proprio al confine tra il Distretto 644 e il 645. Li chiamavano così perché nessuno ne era uscito; erano talmente fitti e sconosciuti che nessuno arrivava mai dall'altra parte, e anche dall'alto era impossibile tracciarne una mappa.

«Come siamo arrivati qui?» Braeton si ricordava di essere rotolato giù dalla collina e morto ai suoi piedi, ma non di essere finito tra gli alberi.

«Ti ci ho portato io» ammise il Kaftaiano, affrettandosi poi a giustificarsi: «La collina bruciava. Saresti morto del tutto.»

«Perché?» La forza nel braccio di Braeton venne meno e abbassò il coltello. Se non lo aveva ancora decapitato c'era un motivo, e i Kaftaiani non conoscevano la tortura.

L'uomo si avvicinò a lui a passi cauti, fidandosi troppo del coltello che Braeton stringeva ancora tra le mani. Somigliava molto ad un umano vero. Quegli alieni, quando assumevano la forma degli uomini, erano inabili a comportarsi, a volte non sapevano muoversi su due gambe, né controllare le mani o parlare. Non conoscevano emozioni o sensazioni, ma quello che era in piedi davanti a lui

non era così. Sapeva muoversi in modo impeccabile e sembrava addirittura preoccupato.

«Perché non c'è nessun altro in questa foresta, solo noi. Io ho bisogno di te per sopravvivere. E tu di me.»

A Braeton infastidiva ammetterlo, ma era vero.

Il Kaftaiano aveva trovato una capanna, a cui lo condusse, tenendosi a distanza di sicurezza. Era un'abitazione antica, forse addirittura databile alla sesta ondata del virus sulla Terra, composta da poco più che assi di legno e mobili consumati dalle intemperie. Ma c'era una traccia, quasi un alito di umanità che aleggiava ancora sulle sue pareti spoglie.

Sul tavolo che c'era al centro della stanza, vicino all'unico letto sistemato nell'angolo, era stesa una mappa antica. I nomi delle città e delle regioni erano indubbiamente vecchi, forse persino risalenti al secolo prima.

Braeton non vi prestò molta attenzione all'inizio. Il Kaftaiano, che si presentò come Sike, anche se nella frequenza con cui gli alieni comunicavano aveva un nome diverso, aveva raccolto della legna, sistemandola nel rudimentale caminetto. Non avevano nulla da mangiare, ma Braeton non aveva fame. Il pensiero di tutto il tempo che avrebbe passato lì, insieme a quell'essere che si fingeva umano, gli aveva chiuso lo stomaco. Quanto tempo sarebbe passato? Mesi? Anni? Sarebbero mai usciti? O lui l'avrebbe ucciso mentre dormiva quella notte stessa?

Solo quando era calata la notte, Braeton aveva prestato attenzione alla mappa. Lui e Sike non avevano parlato per ore e il Kaftaiano se ne stava seduto sul bordo del letto, fissandolo come se fosse indeciso sul da farsi.

Notò la mappa all'improvviso e ne approfittò per distogliere la sua attenzione dall'uomo. Era il suo tipo e, paradossalmente, dopo un anno passato a piangere l'amore della sua vita, dopo essere morto e aver realizzato che forse non sarebbe mai tornato a casa, lo osservava con interesse.

«Che cos'è?» chiese Sike, all'improvviso.

«Una mappa vecchia. Credo che sia di prima del virus.» Braeton indicò il nome *Illinois* sulla

regione in cui si trovavano.

«Virus?» Sike alzò un sopracciglio, alzandosi e raggiungendolo. Era più alto di lui e indossava una maglietta appartenuta a chi aveva abitato lì nel passato.

«L'umanità ha contratto un virus, diverse volte nei secoli» raccontò Braeton, per niente preoccupato che Sike potesse raccontarlo ai suoi simili. E come poteva, bloccato lì? «Sei volte, per l'esattezza. Ha distrutto la maggior parte della popolazione, poi questa è ricresciuta, e così via. Per questo non restiamo morti a lungo.»

Braeton ricordava che alla scuola militare aveva studiato i reperti del millennio precedente, in cui si parlava di zombie, quasi come se gli antichi avessero predetto il virus.

«Toglimi una curiosità» continuò, passando il dito sulla carta. «Perché sei così umano? Dove hai imparato?»

Sike fece due passi nella stanza, fermandosi alle sue spalle per guardare anche lui la mappa, come se rappresentasse un viaggio in un passato sconosciuto. Braeton si era sempre chiesto come sarebbe stato tornare a quei giorni, a prima della guerra. Non aveva mai vissuto la pace.

«Studio voi umani.»

«Perché?»

«Siete interessanti. E credo che potremmo vivere su questo pianeta tutti insieme, se noi imparassimo le vostre usanze e ci mischiassimo a voi.» Sembrava un discorso folle, ma la sua voce lo aveva reso tanto affascinante che sembrava quasi plausibile.

Braeton non rispose, non sapeva cosa dire. Sike guardava la mappa con attenzione, come per leggere una storia che desiderava ardentemente conoscere, e Braeton sentiva il suo fiato sulla spalla.

Il suo cuore saltò un battito e la sua mente lo riportò al giorno in cui aveva conosciuto Dilio.

«Devo uscire di qui.» Uscì come una furia dalla capanna, fermandosi tra gli alberi.

Era come un viaggio nel tempo, da un lato nel passato perduto dell'umanità, dall'altro nel passato dei suoi sentimenti, gli stessi che aveva provato per Dilio tanto tempo prima.